

Il prezzo pagato dai mizrahim per fare il militare nell'esercito israeliano

Orly Noy

29 maggio 2019 - [+972 Magazine](#)

I mizrahim sono costretti a fare il lavoro sporco dell'occupazione, scontrandosi faccia a faccia con i loro sottoposti palestinesi in Cisgiordania. Le cose non dovrebbero andare per forza così.

È difficile sapere con certezza che tipo di considerazioni siano alla base della crisi crescente tra il primo ministro Benjamin Netanyahu e Avigdor Liberman. Una crisi che potrebbe portare alle elezioni anticipate se i due non dovessero riuscire a formare una coalizione insieme.

Ma c'è qualcosa di quasi ridicolo nel fatto che i due non riescano a trovare un accordo su un problema che, sotto tutti i punti di vista, è uno dei più grandi inganni collettivi del nostro dibattito pubblico: la coscrizione forzata degli israeliani ultraortodossi.

La truffa parte dal concetto che si possa persino avere il coraggio di definire quello israeliano come un "esercito del popolo" grazie alla coscrizione forzata dei suoi cittadini. La parola "popolo" naturalmente si riferisce ai soli cittadini ebrei di Israele: i palestinesi cittadini di Israele non vengono comunque presi in considerazione.

Ma persino tra gli israeliani ebrei la coscrizione forzata è lungi dall'attrarre consensi. Come afferma il professor Yagil Levy nei suoi studi sulla relazione tra esercito, politica e società israeliani, l'obbligo all'arruolamento degli ultraortodossi, la maggioranza dei quali si rifiuta di servire le IDF [Forze di Difesa Israeliane, l'esercito israeliano, ndr.], rappresenta il crollo della definizione stessa di "armata del popolo". E mentre tale termine si svuota sempre più di ogni significato reale, la pretesa incessante di arruolare tutti gli ebrei israeliani ha fatto fare carriera a una quantità di politici cinici e opportunisti.

Non c'è motivo dunque per non estendere il discorso anche al tema della coscrizione forzata degli altri gruppi della società israeliana, inclusi i mizrahim (ebrei provenienti dai paesi arabi e/o musulmani).

Assieme alla menzogna dell'“armata del popolo”, l'etica militaristica di Israele ha aiutato a rafforzare l'illusione del ruolo dell'esercito come grande strumento livellatore della società israeliana, come un vero e proprio biglietto d'ingresso *all'israelianità*. Ma l'inseguimento costante dei mizrahim – che comincia nei quartieri dimenticati e nelle città in sviluppo nella periferia del paese e continua con il fatto che molti adolescenti mizrahi vengano mandati a studiare negli istituti professionali – prosegue anche nelle IDF.

Lì, molti vengono mandati a prendere parte alle operazioni di polizia e ai combattimenti contro i palestinesi nei territori occupati, mentre gli israeliani di classe medio-alta tendono più a servire negli ospedali o nelle unità speciali. Così come per le opportunità di istruzione, nell'esercito i mizrahim vengono inviati nelle zone periferiche a fungere da forza lavoro in nero, agli ultimi posti della gerarchia. Tutto ciò si è solo intensificato con il blitz organizzato dalla comunità nazional-religiosa per la conquista delle più alte cariche dell'esercito.

È vero che nelle IDF i mizrahim hanno una maggiore possibilità di mobilità sociale che consente loro di salire la scala sociale fino ai vertici, se confrontato ad altre istituzioni legali o politiche di Israele, ma questa è solo l'altra faccia della stessa tragica medaglia: è un sistema in cui possibilità di ascesa sociale sono inestricabilmente legate alla de-arabizzazione dell'identità mizrahi, adottando nel frattempo come modello l'immagine del *mista'arev* (soldati travestiti da arabi). Questa è in parole povere la storia dei mizrahi *vis a vis* con il sionismo da almeno settant'anni: oppressione e discriminazione a causa della componente araba dell'identità mizrahi, con la promessa che, disfacendosi di ogni traccia di *arabicità* fino a sviluppare un ardente odio verso gli arabi, le loro chance di entrare nel giro dei privilegiati aumentino.

Questa dinamica distruttiva è stata una parte significativa del processo grazie al quale un'ampia fetta della comunità mizrahi ha abbracciato politiche aggressivamente di destra (a cui hanno contribuito anche i disastri commessi dalla sinistra israeliana). Ma nell'esercito, questa dinamica prende una piega ancora più tragica: l'arruolamento come arma di autodistruzione dell'identità mizrahi. Per esempio, tale tattica si riscontra nella adozione dei mizrahi come *mita'arevim*, militari che vengono spediti nei territori occupati e usano il loro aspetto di arabi

per fare la guerra agli arabi, usati dunque contro la loro stessa *arabicità*.

Questa tendenza può essere anche vista nell'uso della lingua araba nell'esercito. Come sottolineato dal dott. Yoni Mendel in una petizione degli israeliani mizrahi contro la legge "Israele Stato-Nazione degli Ebrei", l'arabo in Israele è stato sottoposto a un processo di "trasformazione in questione di sicurezza": deprivandolo della sua legittimità culturale, l'arabo è stato portato via a tutti quegli ebrei mizrahi che desideravano distinguersi dalle connotazioni negative che erano state cucite loro addosso. Nel frattempo, all'arabo era stata conferita legittimità solo in contesti di "sicurezza nazionale" - come i problemi di intelligence o di *hasbara*. Ovvero, i mizrahim distruggono la loro stessa identità araba utilizzando l'arabo allo scopo di combattere "l'altro arabo".

L'attacco all'identità mizrahi all'interno dell'esercito è ormai un processo inevitabile nell'ambito di quel sistema. Il tentativo di provare e mettere in pratica un cambiamento dall'interno dell'esercito stesso significherebbe lavorare per assicurare ai soldati mizrahi di poter fare la scalata sociale fino a sedere in quelle stanze con l'aria condizionata da cui si inviano a fare il lavoro sporco coloro che si trovano in una posizione inferiore nella piramide sociale. Gli ultraortodossi capiscono bene che l'arruolamento corromperà l'identità e i valori fondamentali della loro comunità, e stanno quindi conducendo una strenua battaglia contro questo. Non c'è alcun motivo per cui i mizrahim non dovrebbero pensarla allo stesso modo su cosa la coscrizione provochi sulla loro comunità.

Questo articolo è stato inizialmente pubblicato in lingua ebraica su Local Call.

(Traduzione di Maria Monno)

L'incremento dei discorsi di odio contro i palestinesi nelle reti

sociali israeliane

Nadim Nashif

21 maggio 2019 - [Al Shabaka](#)

Israele è uno dei Paesi di punta a livello mondiale nelle tecnologie e nella sorveglianza della sicurezza informatica e, su piattaforme come Facebook e Twitter, usa sistemi di polizia preventiva nelle reti sociali per limitare sempre di più la libertà di espressione dei palestinesi. Questi sistemi individuano gli utenti accostando caratteristiche come età, genere e localizzazione con parole chiave come “resistenza” e “martire”. Le autorità israeliane allora prendono di mira questi utenti censurando i loro post e le loro pagine, cancellando i loro account e, nei casi peggiori, arrestandoli.

Ciò avviene mentre è in aumento il numero di attacchi in rete contro palestinesi da parte di israeliani. Il governo e la polizia israeliani ignorano questi attacchi, accentuando il rischio che i palestinesi vengano presi di mira offline da attori non statali.

[7amleh - the Arab Center for the Advancement of Social Media](#) [Il Centro Arabo per la Promozione delle Reti Sociali] monitora e documenta discorsi razzisti e discriminatori in rete e negli ultimi tre anni ha compilato un “Indice del Razzismo sui Media Sociali Israeliani”. L’ultima edizione, pubblicata nel marzo 2019, mostra un aumento nelle reti sociali israeliane dei post che incitano all’odio contro i palestinesi, con contenuti simili postati ogni 66 secondi, rispetto ai 71 secondi del 2017.

Facebook è la principale piattaforma su cui hanno luogo le istigazioni contro i palestinesi (66%), seguito da Twitter (16%), in cui il numero di post che incitano all’odio sono più che raddoppiati dal 2017. Durante il 2018 i media sociali israeliani hanno pubblicato un totale di 474.250 post offensivi, razzisti e che incitano all’odio contro i palestinesi, soprattutto in riferimento all’approvazione nel luglio 2018 della legge dello Stato-Nazione, che ha dichiarato Israele uno Stato del popolo ebraico ed ha declassato l’arabo da lingua ufficiale a lingua con uno “status speciale”.

Su Facebook esempi di istigazione sono concentrati soprattutto sulle pagine dei

siti di notizie israeliani e di gruppi di destra. Questi post sono in larga parte diretti contro membri palestinesi della Knesset [il parlamento israeliano, ndr.], politici palestinesi e i loro partiti politici e cittadini palestinesi di Israele, comprese anche importanti figure come la giornalista televisiva Lucy Harish [che ha sposato un attore israeliano ebreo, ndr.]. Un post su dieci sui social media contro “arabi”, il termine usato dagli israeliani per negare l'identità palestinese, contiene discorsi di odio o appelli ad atti di violenza, come stupro e assassinio.

Nel contempo Israele non ha mai smesso di cercare di biasimare aziende di social media e di minacciarle di [emanare] leggi coercitive per l'incremento di “incitamento” palestinese in rete. Quelli che Israele ha attaccato come esempi di incitamento all'odio da parte palestinese sono spesso dubbi. Un esempio importante sono stati i versi di Doreen Tatour, una cittadina palestinese di Israele il cui appello a “resistere” contro l'occupante in una poesia che ha postato online nell'ottobre 2015 ha avuto come conseguenza circa tre anni di arresti domiciliari e cinque mesi di prigione. Il governo israeliano ha accusato Tatour di incitamento alla violenza e al terrorismo, dimostrando l'uso di una terminologia vaga per criminalizzare l'attività in rete, quando ciò serve ai suoi interessi di discriminazione, da parte di Israele.

Nel gennaio 2017 la Knesset ha approvato in prima lettura la legge “Facebook”, che concederebbe ai tribunali amministrativi israeliani il potere di bloccare contenuti in internet che rappresentino “incitamento” in rete. La legge autorizzerebbe la cancellazione di un testo “se danneggia la sicurezza degli esseri umani e di vitali infrastrutture pubbliche, economiche o statali.” Ciò riguarda giganti dei media sociali come Facebook, Twitter e YouTube, così come motori di ricerca come Google, e includerebbe multe o persino il loro divieto di operare nel Paese.”

La legge è arrivata fino alla lettura finale nel luglio 2018, quando il primo ministro Benjamin Netanyahu ha chiesto che venga riconsiderata a causa delle critiche nazionali e internazionali secondo cui ridurrebbe la libertà di espressione. Le critiche alla legge affermano che avrebbe in primo luogo un effetto negativo sulla libertà di parola dei palestinesi in Cisgiordania, nella Striscia di Gaza e in Israele, ma anche di altri cittadini israeliani, a causa della definizione ampia e generica di “incitamento” e “sicurezza nazionale”.

La legge esemplifica l'influenza che Stati potenti come Israele possono esercitare

su imprese private perché accolgano e portino avanti i loro progetti politici discriminatori - così come la sicurezza e il benessere dei palestinesi siano ignorati e minacciati dalle autorità israeliane.

Suggerimenti di politiche

- Facebook e le altre piattaforme di social media devono sviluppare e applicare politiche corrette ed efficaci di moderazione dei contenuti.
- Il governo israeliano dovrebbe agire contro discorsi razzisti in rete e applicare misure che proteggano i palestinesi.
- La società civile e gli attivisti dovrebbero perseguire sforzi coordinati per monitorare, documentare, analizzare e informare sul razzismo online e su discorsi d'odio.
- La comunità dei donatori dovrebbe finanziare progetti che sostengano lo sviluppo di reti di monitoraggio indipendente e di attivisti per la sicurezza digitale. Questi comportamenti incentiverebbero la capacità dei palestinesi di esercitare il proprio diritto di esprimersi liberamente in rete.

Nadim Nashif

Membro di Al-Shabaka esperto in politiche, Nadim Nashif è il direttore esecutivo e co-fondatore di 7amleh: The Arab Center for the Advancement of Social Media. Nadim è un impegnato difensore dei diritti digitali e da molto tempo organizzatore di comunità, che ha lavorato su questioni dei giovani e di sviluppo di comunità da oltre 20 anni. Nadim ha fondato e in precedenza ha lavorato come direttore di Baladna, The Association for Arab Youth [Associazione per la Gioventù Araba]. Ha fondato e coordinato l'ala giovanile del partito politico Balad [partito arabo-israeliano antisionista, ndr.] prima di diventare direttore del Comitato per la Guida Educativa degli Studenti Arabi. È anche cofondatore di Wusol Digital Academy, un centro educativo per il commercio digitale.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Guerra contro pace: Israele ha deciso ed altrettanto dovremmo fare noi

Ramzy Baroud

17 aprile 2019, [Ma'an News](#)

Quindi, cosa abbiamo imparato dalle elezioni politiche israeliane del 9 aprile?

Parecchie cose.

Per iniziare, non facciamoci prendere in giro da una definizione come il “testa a testa” tra il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu e il suo principale rivale, Benny Gantz.

Sì, gli israeliani si dividono su qualche questione specifica della loro composizione sociale ed economica. Ma sono anche risolutamente uniti riguardo al problema che più ci dovrebbe preoccupare: la continua sottomissione del popolo palestinese.

Infatti, “testa a testa” o meno, Israele ha votato per rafforzare l’apartheid, appoggiare la continua annessione della Cisgiordania occupata e proseguire con l’assedio di Gaza.

All’indomani delle elezioni Netanyahu è risultato persino più forte: il suo partito, il Likud, le ha vinte con 36 seggi, seguito da Kahol Lavan (Blu e Bianco) di Gantz con 35 seggi.

Gantz, la stella nascente della politica israeliana, durante tutta la campagna è stato etichettato come un politico di centro, una definizione che ha lanciato un’ancora di salvezza alla “sinistra” israeliana – di cui comunque non è rimasto molto – sconfitta.

Questa definizione ha contribuito a sostenere l’effimera illusione che ci sia

un'alternativa israeliana al campo estremista di destra di Netanyahu.

Ma non c'è mai stato nessun indizio che suggerisca che Gantz sarebbe stato meglio al punto di porre fine all'occupazione israeliana, di smantellare il regime di apartheid e di allontanarsi dal discorso prevalentemente razzista del Paese.

In effetti, è vero il contrario.

Gantz ha ripetutamente criticato Netanyahu perché sarebbe stato troppo moderato con Gaza, promettendo di far piovere ancora più morte e distruzione su una zona che, secondo le Nazioni Unite, entro il 2020 diventerà inabitabile.

Nel corso della competizione elettorale, dalla campagna di Gantz è stata diffusa una serie di video, definiti "Solo i forti sopravvivono". Nei filmati Gantz è stato dipinto come il salvatore della Nazione, che, quando era capo di stato maggiore dell'esercito, tra il 2011 e il 2015 ha ucciso molti palestinesi.

Gantz è particolarmente orgoglioso di essere stato in parte responsabile di aver bombardato Gaza "fino ad averla riportata all'età della pietra".

A quanto pare ai centristi israeliani e a ciò che rimane della sinistra importa poco che nella guerra israeliana del 2014 contro Gaza, denominata operazione "Margine Protettivo", siano stati uccisi oltre 2.200 palestinesi e oltre 11.000 siano rimasti feriti. In quella guerra estremamente tragica più di 500 minori palestinesi sono stati uccisi e sono state distrutte molte delle già precarie infrastrutture di Gaza.

Ma d'altra parte, perché votare per Gantz quando Netanyahu e la sua alleanza di estrema destra stanno portando a termine il lavoro?

Purtroppo la futura coalizione di Netanyahu probabilmente sarà ancora più estremista di quella precedente.

Oltretutto, grazie alle nuove possibili alleanze, Netanyahu molto probabilmente si libererà degli alleati più imbarazzanti, del calibro dell'ex-ministro della Difesa israeliano, Avigdor Lieberman.

Un cambiamento significativo nella probabile ridefinizione della destra israeliana è l'assenza di figure dominanti che, oltre a Lieberman, includono anche l'ex-ministro dell'Educazione Naftali Bennett e l'ex-ministra della Giustizia Ayelet Shaked.

Tutto il protagonismo di Bennett e Shaked, che recentemente hanno fondato un nuovo partito chiamato “La Nuova Destra”, non ha neppure raccolto i voti sufficienti per raggiungere la soglia richiesta per vincere almeno un seggio nel parlamento israeliano, la Knesset. Ci voleva il 3,25% dei voti, ma hanno ottenuto solo il 3,22%. Entrambi sono rimasti esclusi.

La sconfitta della coppia infame è decisamente rivelatrice: i simboli dell'estrema destra israeliana non soddisfano più le aspettative dell'elettorato estremista israeliano.

Adesso si è spalancato il sipario ai partiti ultra-ortodossi, lo “Shas”, che ora ha otto seggi, e “United Torah Judaism”, con sette seggi, per contribuire a definire la nuova normalità in Israele.

La sinistra israeliana - se mai ha meritato questo nome - ha ricevuto il colpo definitivo: il partito Laburista, una volta predominante, ha vinto solo sei seggi.

D'altra parte i partiti arabi che hanno partecipato alle elezioni del 2015 sotto l'insegna unitaria della “Lista di coalizione”, si sono ancora una volta frammentati, raggiungendo in totale solo 10 seggi.

La perdita di tre seggi rispetto alle precedenti elezioni può essere in parte attribuita a programmi di fazione o personali. Ma ciò difficilmente spiega in modo esaustivo la massiccia caduta della partecipazione araba al voto nelle elezioni: il 48% rispetto al 68% nel 2015.

Questo record di bassa partecipazione si spiega solo con la legge razzista dello Stato-Nazione, che il 19 luglio 2018 è stata approvata dalla Knesset dominata dalla destra. La nuova legge fondamentale ha dichiarato Israele “lo Stato-Nazione del popolo ebraico” ovunque, relegando i diritti, la storia, la cultura e la lingua del popolo palestinese, mettendo invece in rilievo tutto quello che è ebraico, rendendo l'autodeterminazione nello Stato un diritto esclusivo solo degli ebrei.

È probabile che questa tendenza continui, in quanto le istituzioni politiche israeliane non offrono più neppure un margine simbolico di vera democrazia e di corretta rappresentanza.

Ma forse la lezione più importante che si può trarre all'indomani di queste elezioni è che nell'Israele di oggi l'occupazione militare e l'apartheid sono state

interiorizzate e normalizzate come realtà indiscusse, che non meritano neppure un dibattito nazionale. Soprattutto questo dovrebbe ottenere la nostra immediata attenzione.

Durante la campagna elettorale, nessun partito importante ha parlato di pace, tanto meno ha proposto una visione complessiva per raggiungerla. Nessun politico importante ha chiesto lo smantellamento delle colonie ebraiche illegali, edificate su terra palestinese in violazione delle leggi internazionali.

Cosa ancor più importante e significativa, nessuno ha parlato della soluzione dei due Stati.

Per quanto riguarda gli israeliani, la soluzione dei due Stati è morta. Mentre ciò è vero anche per molti palestinesi, l'alternativa israeliana non è certo la coesistenza in uno Stato democratico e secolare. L'alternativa israeliana è l'apartheid.

Netanyahu e il suo futuro governo di coalizione di estremisti che la pensano allo stesso modo sono ora inequivocabilmente in possesso di un mandato popolare per rispettare tutte le loro promesse elettorali, compresa l'annessione della Cisgiordania.

Oltretutto, con una coalizione di destra imbaldanzita e legittimata, probabilmente la prossima estate assisteremo anche ad un notevole aumento della violenza contro Gaza.

Prendendo in considerazione tutto questo, dobbiamo comprendere che le politiche illegali di Israele in Palestina non possono essere e non saranno contrastate all'interno della società israeliana.

La sfida e la fine dell'occupazione israeliana e lo smantellamento dell'apartheid possono avvenire solo attraverso la resistenza palestinese all'interno e la pressione esterna che è centrata sulla strategia del Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni (BDS).

Spetta ora alla comunità internazionale rompere questo circolo vizioso israeliano ed appoggiare il popolo palestinese nella sua lotta continua contro l'occupazione, il razzismo e l'apartheid israeliani.

Le opinioni esposte in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale dell'agenzia Ma'an News.

Ramzy Baroud è giornalista, autore e redattore di Palestine Chronicle. Il suo ultimo libro è The Last Earth: A Palestinian Story [L'ultima terra: una storia palestinese] (Pluto Press, Londra, 2018). Ha conseguito un dottorato di ricerca in Studi Palestinesi presso l'Università di Exeter ed è studioso non residente presso il Centro Orfalea per gli studi globali e internazionali, UCSB.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Nel 2018 finalmente è caduta la maschera di Israele

Gideon Levy

1 gennaio 2018, [Middle East Eye](#)

Avendo consolidato dal punto di vista legislativo la sua natura di apartheid, Israele ha creato la copertura giuridica per l'annessione formale dei territori occupati al di là delle frontiere riconosciute dello Stato

Il 2018 non è stato un buon anno per Israele. Ovviamente per i palestinesi è stato persino peggiore.

In apparenza non è stato un anno particolarmente drammatico - solo un po' più del solito, senza nuove guerre significative e senza molto spargimento di sangue, se confrontato con gli anni precedenti. Le cose sembrano bloccate. L'occupazione è continuata senza ostacoli, come l'impresa di colonizzazione. Gaza ha cercato di resistere energicamente da dentro la sua miserabile gabbia, facendo uso delle sue misere e limitate forze.

Il mondo ha distolto gli occhi dall'occupazione, come ha fatto solitamente negli ultimi anni, e si è concentrato totalmente su altre cose.

Gli israeliani, come il resto del mondo, non si sono interessati dell'occupazione,

come ormai hanno fatto da decenni. Hanno silenziosamente continuato con la loro vita quotidiana ed è buona, prospera. L'obiettivo dell'attuale governo - il più di destra, religioso e nazionalista nella storia di Israele - di conservare lo status quo in ogni modo è stato totalmente raggiunto. Non è successo niente che interferisse con la cinquantennale dura occupazione.

Verso un'annessione formale

Tuttavia sarebbe un grave errore pensare che ogni cosa sia rimasta uguale. Non c'è nessuno status quo riguardo all'occupazione o all'apartheid, anche se a volte così sembra.

Il 2018 è stato l'anno in cui è stata predisposta l'infrastruttura giuridica per quello che sta per avvenire. Un passo alla volta, con una legge dopo l'altra, sono state poste le fondamenta della legislazione per una situazione che esiste già in pratica da molto tempo. Poche proposte di legge hanno provocato una discussione, a volte persino con un dissenso chiassoso - ma anche questo non ha lasciato traccia.

Sarebbe un errore occuparsi separatamente di ogni iniziativa legislativa, per quanto drastica e antidemocratica. Ognuna è parte di una sequenza calcolata, funesta e pericolosa. Il suo obiettivo: l'annessione formale dei territori, iniziando dall'Area C [più del 60% della Cisgiordania, in base agli accordi di Oslo sotto totale ma temporaneo controllo di Israele, ndr.]

Finora le fondamenta pratiche sono state poste sul terreno. La Linea Verde è stata cancellata molto tempo fa, i territori sono stati annessi di fatto. Ma ciò non è sufficiente per la Destra, che ha deciso che dovessero essere prese iniziative giuridiche e legislative per rendere permanente l'occupazione.

Prima hanno costruito colonie, in cui ora risiedono più di 700.000 ebrei, compresa Gerusalemme est, per creare una situazione irreversibile nei territori. Questa impresa è stata completata, e la vittoria dei coloni e dei loro sostenitori è chiara ed inequivocabile. Lo scopo delle colonie - sventare ogni prospettiva di fondazione di uno Stato palestinese nei territori occupati nel 1967 ed eliminare dalle trattative una soluzione dei due Stati - è stato pienamente raggiunto: hanno vinto. Ora, vogliono che questa situazione irrevocabile debba essere anche inserita nella legge, per neutralizzare l'opposizione all'annessione.

Contrastare l'opposizione

Questo è il principale obiettivo di ogni legge discriminatoria e nazionalista approvata nel 2018 dalla ventesima Knesset [parlamento, ndr.] israeliana. Ognuna di esse intende contrastare ciò che resta dell'opposizione all'annessione dei territori.

Ci si aspettava una resistenza da parte del sistema giuridico israeliano e anche dai piccoli e rinsecchiti resti della sinistra nella società civile. Contro entrambi è stata dichiarata una guerra per indebolirli e sconfiggerli una volta per tutte, mentre ci avviciniamo all'annessione. Fino a quel momento, e se questa tendenza continuerà nel prossimo governo, non ci sarà nessuna ulteriore resistenza significativa nella società civile, e Israele potrà continuare a mettere a punto il suo nuovo regime.

L'apartheid è stata istituita nei territori da molto tempo e ora sarà anche nelle leggi. Quelli che negano che ci sia un'apartheid israeliana - i propagandisti pro-sionisti che affermano che, a differenza del Sud Africa, in Israele non ci sono leggi razziste o una discriminazione istituzionalizzata dal punto di vista legislativo - non saranno più in grado di diffondere i loro argomenti privi di fondamento.

Alcune delle leggi approvate quest'anno e quelle in via di approvazione, minano l'affermazione che Israele sia una democrazia egualitaria. Eppure tali norme hanno anche un aspetto positivo: queste leggi e quelle che arriveranno strapperanno la maschera e una delle più lunghe finzioni nella storia finalmente avrà termine. Israele non sarà più in grado di continuare a definirsi una democrazia - "l'unica del Medio Oriente".

Con leggi come queste non sarà in grado di smentire l'etichetta di apartheid. Il prediletto dell'Occidente svelerà il suo vero volto: non democratico, non egualitario, non l'unico in Medio Oriente. Non è più possibile fingere.

L'apparenza dell'uguaglianza

È vero che una delle prime leggi mai adottate in Israele - e forse la più importante e funesta di tutte, la Legge del Ritorno, approvata nel 1950 - ha segnato molto tempo fa la direzione nella maniera più chiara possibile: Israele sarebbe stato uno Stato che privilegia un gruppo etnico sugli altri. La Legge del Ritorno era rivolta solo agli ebrei.

Ma la parvenza di uguaglianza in qualche modo ha resistito. Neppure i lunghi anni di occupazione l'hanno alterata: Israele ha sostenuto che l'occupazione era

temporanea, che la sua fine era imminente e non faceva quindi parte dello Stato egualitario e democratico che era stato così orgogliosamente fondato. Ma dopo i primi 50 anni di occupazione, e con la massa critica di cittadini ebrei che sono andati a vivere nei territori occupati su terre rubate ai palestinesi, l'affermazione riguardo alla sua provvisorietà non avrebbe più potuto essere presa sul serio.

Fino a poco tempo fa i tentativi di Israele erano soprattutto diretti a fondare ed allargare le colonie, reprimendo al contempo la resistenza dei palestinesi all'occupazione e rendendo il più possibile penose le loro vite, nella speranza che ne traessero le necessarie conclusioni: alzarsi e andarsene dal Paese che era stato il loro. Nel 2018 fulcro di questi sforzi è passato al contesto giuridico.

La più importante è la legge dello Stato-Nazione, approvata in luglio. Dopo la Legge del Ritorno, che automaticamente consente a qualunque ebreo di immigrare in Israele e una legislazione che consente al Fondo Nazionale Ebraico di vendere terra solo agli ebrei, la legge dello Stato-Nazione è diventata la prima della lista per lo Stato di apartheid che sta arrivando. Essa conferisce formalmente uno status privilegiato agli ebrei, anche alla loro lingua e ai loro insediamenti, rispetto ai diritti dei nativi arabi. Non contiene nessun riferimento all'uguaglianza, in uno Stato in cui in ogni caso non ce n'è affatto.

Contemporaneamente la Knesset ha approvato qualche altra legge ed ha iniziato alcune ulteriori misure nella stessa ottica.

Prendere di mira i sostenitori del BDS

In luglio è stato approvato un emendamento alla legge sull'educazione pubblica. In Israele è chiamata la legge di "Breaking the Silence" ["Romper il silenzio", associazione di militari ed ex militari che denuncia quanto avviene nei territori occupati, ndr.], perché il suo vero proposito è impedire alle organizzazioni di sinistra di entrare nelle scuole israeliane per parlare agli studenti. Ha come scopo spezzare la resistenza all'annessione.

Allo stesso modo un emendamento alla legge sul boicottaggio, che consente di intraprendere un'azione legale contro israeliani che abbiano appoggiato pubblicamente il movimento Boicottaggio, il Disinvestimento e le Sanzioni (BDS), renderà possibile intentare una causa per danni contro sostenitori del boicottaggio, anche senza dover dimostrare un danno economico.

Un altro governo di destra come questo e sarà vietato appoggiare il boicottaggio in Israele, punto. Quindi verrà vietato anche criticare i soldati israeliani o il loro ingiusto comportamento nei territori. Proposte di legge come queste stanno già circolando e il loro giorno arriverà piuttosto rapidamente.

Un'altra legge approvata quest'anno trasferisce i ricorsi da parte di palestinesi contro gli abusi dell'occupazione dalla Corte Suprema Israeliana, che comunque non gli è poi stata così d'aiuto, al tribunale distrettuale di Gerusalemme, dove ci si aspetta che riceveranno un sostegno legale ancora minore.

Una legge per espellere le famiglie di terroristi ha superato la prima lettura alla Knesset, contro il parere della procura generale; consentirà punizioni collettive nei territori, solo per gli arabi. Stanno anche discutendo della pena di morte per i terroristi.

Ed è stata approvata anche la legge sugli accordi, che legalizza decine di avamposti delle colonie che sono illegali persino secondo il governo israeliano. Solo la legge sulla lealtà culturale, il livello legislativo più basso, che intende imporre la fedeltà verso lo Stato come condizione per ottenere finanziamenti governativi a istituzioni culturali e artistiche, per il momento è stata congelata - ma non per sempre.

Copertura legale

Le leggi approvate quest'anno non devono essere viste solo come norme antidemocratiche che compromettono la democrazia in Israele, come la situazione viene di solito descritta dai circoli progressisti in Israele. Sono pensate per fare qualcosa di molto più pericoloso. Non intendono solo minare la fittizia democrazia, per imporre ulteriori discriminazioni contro i cittadini palestinesi di Israele e trasformarli per legge in cittadini di seconda classe. Il loro vero scopo è fornire una copertura legale per l'atto di annessione formale dei territori oltre i confini riconosciuti dello Stato di Israele.

Nel 2018 Israele si è avvicinato alla realizzazione di questi obiettivi. La calma relativa che è prevalsa nel Paese è ingannevole. Sta iniziando lo Stato di apartheid di diritto, non solo di fatto.

- **Gideon Levy** è un editorialista di Haaretz e membro del comitato di redazione del giornale. Levy ha iniziato a collaborare con Haaretz nel 1982, ed è stato per

quattro anni vice-direttore del giornale. Nel 2015 è stato insignito dell'Olof Palme human rights [premio Olof Palme per i diritti umani] e destinatario dell'Euro-Med Journalist Prize [Premio per il Giornalista Euro-mediterraneo] del 2008; del Leipzig Freedom Prize [Premio Leipzig per la Libertà] nel 2001; dell'Israeli Journalists' Union Prize [Premio dell'Unione dei Giornalisti Israeliani] nel 1997; dell'Association of Human Rights in Israel Award [Premio dell'Associazione per i Diritti Umani in Israele] nel 1996. Il suo libro *The Punishment of Gaza* [La punizione di Gaza] è stato pubblicato da Verso nel 2010.

Le opinioni espresso in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Eye.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Perché Netanyahu ha insistito davvero per un cessate il fuoco a Gaza

Meron Rapoport

Mercoledì 14 novembre 2018, [Middle East Eye](#)

Per la prosecuzione della sua strisciante ma sicura politica di annessione, il primo ministro israeliano ha bisogno di tranquillità, non di guerra.

“Arrendevole di fronte al terrorismo” e “vigliacco” - questi sono stati i termini usati da Avigdor Lieberman per descrivere il comportamento del governo israeliano e del primo ministro Benjamin Netanyahu e per giustificare le sue dimissioni da ministro della Difesa.

Si potrebbe ragionevolmente supporre che le dimissioni di Lieberman riguardino principalmente considerazioni politiche. Con le elezioni che si avvicinano vuole

essere visto come uno che non si arrende ad Hamas. Lieberman, uno sperimentato animale politico, capisce che identificare Netanyahu come un codardo può essere sfruttato per i propri fini.

Non è l'unico. Martedì a Sderot [città del sud di Israele colpita dal lancio di razzi da Gaza, ndr.] centinaia di manifestanti si sono riuniti all'entrata in città, bruciando pneumatici e gridando: "Bibi vattene." Sembrava che avessero preso per buono il ritratto di Netanyahu come un leader vigliacco. Al contempo, il ministro dell'Educazione Naftali Bennett ha sottolineato che la decisione del governo di accettare il cessate il fuoco a Gaza non è stata di suo gradimento.

Non è una novità. Fin dall'attacco del 2014 contro Gaza [l'operazione "Margine Protettivo", ndr.] Bennett ha cercato di presentare Netanyahu come un primo ministro indeciso che non ha il coraggio di "fare la cosa giusta", cioè distruggere Hamas.

Un "uomo di pace"?

Ma non è stato solo a destra che Netanyahu è stato dipinto come un leader debole. Yair Lapid di Yesh Atid [partito di centro, ndr.], Avi Gabbay del partito Laburista e altri hanno fatto a gara per criticare la "mancanza di coraggio" di Netanyahu di fronte ad Hamas. "Netanyahu è fallimentare e ha ceduto ad Hamas sotto attacco," ha detto l'ex primo ministro Ehud Barak [del partito Laburista, ndr.] in risposta alla decisione del cessate il fuoco.

Più o meno ogni 5 minuti qualcuno ha postato su Facebook il video in cui Netanyahu, come capo dell'opposizione nel 2009, prometteva di "distruggere il regime di Hamas", presentando questa clip come ulteriore prova della distanza tra le sue dichiarazioni bellicose e il suo carattere indeciso e vigliacco.

In un recente articolo su "Haaretz" [giornale israeliano di centro-sinistra, ndr.] l'editorialista Gideon Levy ha messo in evidenza il lato positivo di Netanyahu, descrivendolo come un "uomo di pace". E' stato scritto pochi giorni prima dell'inizio dell'attuale serie di violenze, ma immagino che la rapida approvazione del cessate il fuoco con Hamas non faccia che rafforzare i suoi argomenti principali.

Levy ci ricorda, e a ragione, che durante i suoi 12 anni in carica - compreso il suo primo periodo come primo ministro dal 1996 al 1999 - Netanyahu ha iniziato solo

una guerra, rispetto alle due che Olmert fece in modo di scatenare in tre anni come primo ministro. Netanyahu, nota Levy, è stato “uno dei primi ministri più pacifisti che abbiamo mai avuto.”

Tuttavia sia alla critica riguardo alla vigliaccheria di Netanyahu che agli elogi per la sua moderazione sfugge il punto principale del suo comportamento. Netanyahu è un ideologo – un ideologo della “Terra di Israele”. Dal momento in cui per la prima volta assunse l’incarico di primo ministro nel 1996, e sicuramente dal suo ritorno al potere nel 2009, è stato molto deciso nell’evitare la formazione di uno Stato palestinese indipendente tra il fiume Giordano e il Mediterraneo.

Politica di annessione

Netanyahu la vede come una missione storica, tramandatagli da suo padre, che a sua volta l’ha ricevuta dal defunto leader sionista Zeev Jabotinsky. Nella Terra di Israele la sovranità ebraica è l’unica possibile, con l’esclusione di qualunque altra. Evitare una sovranità straniera nella Terra di Israele è fondamentale per l’esistenza del popolo ebraico e, indirettamente, della civiltà occidentale. La legge dello “Stato-Nazione” è una manifestazione di questo processo ideologico.

Ma Netanyahu non è un fanatico. Capisce la realtà. Comprende che la comunità internazionale non accetterebbe l’annullamento degli accordi di Oslo insieme allo smantellamento dell’Autorità Nazionale Palestinese (ANP) e all’annessione della Cisgiordania da parte di Israele. Persino sotto Donald Trump, che ha fatto più di qualunque altro precedente presidente USA per incoraggiare questo progetto, il riconoscimento internazionale di un processo che porti alla distruzione della sovranità palestinese è praticamente impossibile.

Quindi quello che Netanyahu deve fare è guadagnare tempo – da una parte, per iniziare un processo politico che crei un congelamento, e dall’altra per continuare l’impresa di colonizzazione e la creazione di fatti sul terreno in Cisgiordania e a Gerusalemme est, sperando che nei prossimi 10, 20 o 30 anni non ci saranno altre opzioni che uno Stato di Israele con il potere esclusivo sulla storica Terra di Israele.

Per continuare questa strisciante ma certa annessione, Netanyahu ha bisogno di tranquillità. L’annessione totale fa rumore, per cui vi si oppone, anche al costo di attacchi velenosi da parte di Bennett e di dirigenti all’interno dello stesso Likud. Una guerra fa rumore, per cui lavora per ridurre il conflitto, anche se ciò significa

che un sergente della riserva come Lieberman lo dipinga come un vigliacco.

La divisione tra Hamas e Fatah

L'atteggiamento di Netanyahu verso Hamas dev'essere visto in questo contesto. Netanyahu si è quasi sempre tenuto lontano da una guerra totale di annichilimento contro il potere di Hamas a Gaza - ma non perchè sia timoroso della prospettiva della violenza o di una esibizione di potenza. Al contrario - dal suo punto di vista, una esibizione di potenza è più importante dei principi.

“Le altre Nazioni rispettano fino ad un certo punto i principi, ma rispettano molto di più la potenza,” ha detto solo pochi giorni fa durante un incontro della sua fazione nel Likud. Ma Netanyahu non vuole rumore. Soldati che muoiono a Gaza fanno rumore; migliaia di civili palestinesi morti fanno rumore; l'occupazione della Striscia di Gaza è un terremoto che porterebbe l'attenzione di tutto il mondo sulla situazione dei palestinesi, sull'occupazione, sul fatto che i negoziati sono congelati. Questa è l'ultima cosa che Netanyahu vuole.

Ma c'è un'altra questione in ballo, qualcosa di più profondo. Netanyahu ha “ereditato” la divisione tra Hamas e Fatah, tra la Cisgiordania e Gaza, quando ha ripreso il lavoro di primo ministro nel 2009. Dal suo punto di vista, questa divisione è una fondamentale risorsa politica.

Dall'inizio degli anni '90 Israele ha aspirato a tagliare fuori Gaza dalla Cisgiordania rifiutando permessi di uscita e imponendo il blocco, e poi con il suo assedio alla Striscia di Gaza. L'idea era che finchè le due parti del corpo politico palestinese sono separate tra loro, le possibilità dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina e dei palestinesi in generale di chiedere uno Stato si riducono.

Il fatto che oggi ci siano due governi separati che operano a Gaza e in Cisgiordania è una miniera d'oro politica per chiunque desideri far fallire un qualunque processo che possa portare ad uno Stato palestinese indipendente. E Netanyahu, come abbiamo visto, è esattamente quell'uomo.

La “ricostruzione” di Gaza

Quindi dal punto di vista di Netanyahu conservare il potere di Hamas a Gaza è un vantaggio strategico di prim'ordine. Secondo lui qualunque processo che possa

probabilmente portare alla fondazione di uno Stato palestinese indipendente a Gaza, separato dalla Cisgiordania, è una benedizione. Se Gaza diventa il suo "emirato", come piace chiamarlo alla gente di destra, questo sarebbe un colpo mortale alle pretese di Mahmoud Abbas, o di qualunque suo potenziale successore, di rappresentare il popolo palestinese nei negoziati per porre fine all'occupazione e fondare uno Stato indipendente.

Questo concetto spiega l'improvvisa preoccupazione di Netanyahu per la "ricostruzione" di Gaza - e sottolinea anche la ragione per cui ha accettato l'ingresso, davanti alle telecamere, di valigie piene di 15 milioni di dollari dal Qatar, destinati unicamente a pagare i dipendenti di Hamas a Gaza.

Spiega anche perché Netanyahu ha evitato un'occupazione di Gaza. Se un simile passo militare dovesse in qualche modo accadere senza costare le vite di centinaia di israeliani e di migliaia o forse decine di migliaia di palestinesi - e senza diventare una catastrofe mediatica a livello internazionale - Israele alla fine si troverebbe a dover consegnare Gaza ad Abbas e all'ANP, rafforzando così la loro presenza nel mondo. E' esattamente quello che Netanyahu sta cercando di evitare.

Ciò non significa che Hamas sia una creazione di Netanyahu o di Israele, come gente di Fatah afferma in ogni conversazione privata, e ogni tanto anche in pubblico. Hamas è una spina nel fianco di Israele. Nell'ultimo periodo di violenze Hamas ha di nuovo dimostrato di poter tranquillamente paralizzare la vita quotidiana in vaste aree di Israele. L'impressione che ha dato è che le sue capacità militari siano solo migliorate e che in futuro sarà ancora più pericolosa - forse non come Hezbollah, ma non lontana dal suo livello.

Il dilemma di Netanyahu

Tuttavia Netanyahu si trova in una posizione difficile. Da una parte, per tutte le ragioni succitate, è molto importante per lui mantenere Hamas al potere a Gaza. Dall'altra, finché Hamas governa a Gaza, Netanyahu non è in grado di trasmettere una sensazione di sicurezza a centinaia di migliaia di israeliani nel sud del Paese. E inoltre, poiché si oppone per principio a qualunque negoziato con i palestinesi, Netanyahu non ha un percorso verso un accordo a lungo termine che tranquillizzi la situazione. Non ha altra possibilità che essere d'accordo a farla finita con Hamas.

Hamas capisce bene il dilemma di Netanyahu. La fazione palestinese sa che Netanyahu sa che non cercherà di eliminarla. Quindi nelle attuali circostanze Hamas può lanciare centinaia di razzi contro Israele, sapendo che alla fine Netanyahu accetterà un cessate il fuoco appena Hamas, attraverso la mediazione egiziana, glielo offre. Nell'ultima fase di violenze Hamas ha sfruttato questo circolo vizioso per raggiungere una chiara vittoria politica, e così facendo ha messo in luce la debolezza di Netanyahu.

Netanyahu deve essere cosciente di questo circolo vizioso, ma, data quella che egli vede come la sua missione storica di evitare la formazione di uno Stato palestinese indipendente, è pronto a pagare il prezzo politico per quello che l'opinione pubblica potrebbe vedere come mancanza di coraggio e codardia. Il prezzo politico questa volta è stato particolarmente alto.

E' ragionevole supporre che le dimissioni di Lieberman spingeranno a nuove elezioni e alla fine del quarto governo Netanyahu, che, fino a non molto tempo fa, sembrava così stabile. Sarebbe sicuramente ironico se fosse Hamas, che Netanyahu ha lavorato così duramente per tenere in vita e per difendere dalle minacce di Abbas, che in conclusione porterà alla fine del regno di Netanyahu.

- ***Meron Rapoport*** è un giornalista e scrittore israeliano, vincitore del "Premio internazionale Napoli per il Giornalismo" per un'inchiesta sul furto di ulivi a danno di proprietari palestinesi. E' stato capo della redazione notizie di Haaretz ed ora è un giornalista indipendente.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Eye.

(traduzione di Amedeo Rossi)